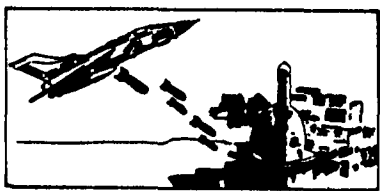


Apocalisse nel Golfo



La notizia è giudicata «verosimile» dall'antiterrorismo. Preparata una lista di persone ritenute sospette. Il primo segnale con il fermo a Fiumicino di un palestinese che aveva nella borsa documenti sull'uso degli esplosivi

Pronti in Italia arsenali per attentati

L'allarme lanciato dal dipartimento di Stato americano

Da almeno quattro anni i terroristi arabi dispongono di basi e depositi di armi ed esplosivi in Italia da utilizzare per eventuali attentati. La notizia viene diretta dal dipartimento di Stato americano ed è giudicata «verosimile» dagli italiani. L'allarme antiterrorismo, si è saputo, era scattato tempo fa, dopo l'intercettazione di un palestinese diretto in Romania che aveva documenti sull'uso degli esplosivi.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. La «fonte» è autorevole: il dipartimento di Stato americano. Da almeno quattro anni ci sarebbero in Italia depositi di esplosivi ed armi a disposizione di estremisti arabi. Armi da utilizzare per eventuali attentati contro obiettivi occidentali. Una notizia preoccupante, che accresce l'allarme nel momento in cui dal Medio Oriente si moltiplicano gli appelli per azioni in Occidente contro gli «aggressori» dell'Irak. L'informazione viene giudicata «verosimile» dagli stessi funzionari italiani che in questi giorni stanno lavorando in contatto con le polizie europee nel tentativo di prevenire

attentati e di controllare gli spostamenti dei gruppi estremisti. Ma quello dei depositi, fanno notare gli esperti, è un aspetto marginale, anche se non viene sottovalutato. Di armi ed esplosivi, infatti, questi gruppi ne hanno in abbondanza, anche se la «verosimile» esistenza degli arsenali costituisce una prova della volontà di colpire.

Di terroristi al «soldo» di Baghdad in circolazione in Europa, secondo quanto scritto ieri dal quotidiano francese Le Figaro, ce ne sarebbero già parecchi. Un numero variabile tra 50 e 300. Ma si tratta di cifre del tutto indicative, che è impossibile verificare. Di sicuro in Italia gli irakeni e gli uomini a loro legati dispongono di ottime basi. Per molti anni, e cioè

quando Saddam Hussein era considerato l'«alfiere» della lotta al comunismo e i suoi arsenali venivano riempiti dalle armi dell'Occidente, gli agenti segreti irakeni hanno potuto agire tranquillamente per la penisola, organizzare i loro traffici e costruire una ragnatela di «fiduciosi». Fino al 1989, quando è scoppiato l'affare del «supercannone», a Roma, Terni, Brindisi e in moltissime città del nord, circolavano numerosi uomini del Mukhabarat e del Al Qaeda, l'agenzia del ministero dell'Industria e dell'Industria militare. Tutti, naturalmente, facevano riferimenti all'ambasciata. E proprio nelle ambasciate irakeni, secondo quanto ipotizza il dipartimento di Stato americano, gli estremisti legati a Baghdad

godono di punti d'appoggio. Lo stesso discorso riguarda la sede diplomatica di Baghdad a Roma? «Possibile», è il commento dei funzionari dell'antiterrorismo. Del resto le ambasciate sono territorio straniero, per cui quello che accade al loro interno è difficile da accertare.

In questi giorni gli inquirenti stanno controllando una serie di stranieri sospettati di avere legami con gruppi «antimperialisti». Per il momento non c'è alcuna prova concreta dei legami, altrimenti sarebbero già stati emessi una serie di provvedimenti di espulsione. Si tratta di persone che avrebbero solidi contatti in Medio Oriente. I loro nomi, ovviamente, non vengono rivelati. Si sa soltanto che si tratta in alcuni

caso di studenti in altri di titolari o dipendenti di ditte di import-export. Non terroristi a tempo pieno, ma uomini che potrebbero essere punto di riferimento dei «commandos». Un paio di loro sono sospettati di avere legami con il Fplp-Commando Generale di Ahmed Jbril, un altro con il gruppo di Abu Nidal altri ancora con gruppuscoli «scissionisti» di Fatah-Consiglio Rivoluzionario di Abu Nidal. Gente potenzialmente più pericolosa degli arabi recentemente espulsi dall'Italia.

Venerdì il ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti, ha dato la notizia dell'arresto a Fiumicino di Khalid Duhnan Al-Jawary di 45 anni, irakeno, contro il quale esisteva un vecchio provvedimento restrittivo internazionale, che viaggiava sotto falso nome. Ma in Italia l'allarme, secondo quanto si è potuto apprendere ieri, era scattato qualche tempo prima, quando allo stesso aeroporto era stato intercettato un palestinese. L'uomo era in transito a Fiumicino, diretto in Romania. Durante un controllo, gli agenti hanno trovato nella sua borsa alcuni «manuali» sull'uso degli esplosivi. Un fatto che, di per sé, non costituisce un reato. Infatti si è consentito al palestinese di proseguire il suo viaggio. Ma subito dopo sono cominciate le indagini per capire a quale gruppo appartenesse e chi fossero i suoi contatti. La segnalazione è stata poi inviata alle strutture dell'antiterrorismo e alle altre polizie europee.



Un mezzo blindato della polizia sorveglia l'aeroporto di Linate. In alto, l'ingresso della Rai presidiato anche dall'esercito

Intervista al giudice De Ficchy del pool antiterrorismo di Roma «Gli agenti di Saddam è probabile abbiano giocato d'anticipo»

«Si sa molto ma c'è sempre la sorpresa»

«Se il terrorismo arabo vuol colpire, temo che potrà farlo in qualsiasi luogo, in qualunque momento». Il giudice Luigi De Ficchy, che fa parte del pool antiterrorismo internazionale, analizza la situazione che si è creata in questi giorni in Italia. «Il piano di prevenzione è utile, - aggiunge - ma bisogna stare molto attenti». Poi conclude: «I rapporti tra Br e terrorismo medio orientale fanno paura».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «Se Saddam puntava sull'arma-terrorismo, sicuramente, avrà già organizzato le sue mosse in Occidente. Insomma i suoi agenti potrebbero essere in Europa, in Italia, da mesi e mesi, armati e pronti a colpire in qualsiasi luogo, in qualunque momento. Il terrorismo, d'altra parte, è caratterizzato dal fattore sorpresa». Questo il giudizio di Luigi De Ficchy, magistrato della Procura di Roma che fa parte del pool di tre giudici che, in questa fase di «allarme rosso», si alternano nel turno di controllo sul terrorismo internazionale. Gli altri due magistrati del pool sono Franco Ionta e Maria Cor-

dova. Abul Abbas, l'organizzatore del sequestro dell'Achille Lauro, da Baghdad ha lanciato un appello a partecipare alla «battaglia dell'eros», attaccando e colpendo l'America e i suoi alleati in Europa. Insomma la capria che sta partorendo la guerra del terrorismo... L'allarme era scattato già prima queste dichiarazioni, non sono queste le cose che fanno paura, ma è ciò che è stato preparato in questi mesi, da quando è stato invaso il Kuwait. Invece i paesi occidentali



«L'Acna vende chimica agli iracheni?»

TORINO. L'Acna di Cengio, la contestatissima fabbrica del veleno, ha fornito all'Irak prodotti chimici che potrebbero essere utilizzati a scopo bellico? La domanda è contenuta in un comunicato diffuso ieri dall'Associazione per la rinascita della Val Bormida, che da anni reclama la chiusura dello stabilimento. Si riferisce di una notizia rimbambata dalla Gran Bretagna nell'agosto scorso, «secondo la quale tecnici Acna sarebbero stati in Irak nei giorni immediatamente successivi all'invasione del Kuwait». Spiega Bruno Bruna, portavoce dell'associazione: «È stato un giornalista inglese a segnalarmi la presenza di quei tecnici. Non abbiamo potuto saperne di più, ma la cosa ci ha preoccupato non poco. L'Acna ha una vecchia tradizione in fatto di produzioni di possibile uso militare. Ed è noto che Saddam Hussein aveva minacciato l'impiego di armi chimiche».

A sostegno di questi suoi tumori, l'Associazione segnala che da giovedì «un ingente schieramento dell'esercito sta presidiando giorno e notte lo stabilimento dell'Acna-Enimont di Cengio considerato dalla Prefettura tra gli obiettivi strategici di importanza militare da porre sotto tutela per timore di attentati da parte di forze collegate all'Irak». Il che rafforzerebbe il sospetto che certe produzioni dello stabilimento possano avere «valenza bellica». Ma l'allarme non finisce qui. Nelle ultime settimane - continua il comunicato - l'Acna ha incrementato fortemente i nctmi produttivi, e i prelievi effettuati nel Bormida da laboratori della Regione Piemonte «hanno rilevato un aumento costante e progressivo delle sostanze tossiche nel fiume». La conclusione ora «la gente della Val Bormida pretende risposte chiare».

Le bombe Cluster «made in Italy» spedite in Irak con l'aiuto della Cia

Uomini dei servizi segreti iracheni, producevano ed esportavano bombe «Cluster» per l'esercito di Saddam. Un traffico d'armi come tanti, se non fosse che durante l'istruttoria è emerso che gli iracheni lavoravano con l'appoggio di uomini di Abu Nidal a Roma e sotto gli occhi dell'ambasciata americana... I fatti sono del 1988. Ieri sono stati rinviati a giudizio dal giudice Rosario Priore.

ROMA. Due anni e mezzo fa, le bombe antitank che gli iracheni si apprestano ad usare, venivano prodotte in Italia e spedite «via aerea» a Baghdad da uomini dei servizi segreti di Saddam, con l'appoggio del gruppo di Abu Nidal nella capitale. Ma il fatto incredibile è che tutto avveniva sotto gli occhi della Cia che, in qualche modo ne agevolava i passaggi. I retroscena imprevedibili dell'operazione Cluster, il sistema di connessioni e connivenze, viene raccontato dal giudice Rosario Priore che ha chiuso il processo su questo traffico di armi rinviando a giudizio Feisal Al Bayati, Ahmed Al Kods, Omhan Ghazi, Amhat Hussein, Kas-

sim Jaffer e Marco Adami. Una decisione conforme alla richiesta presentata dal pm Franco Ionta. Ma veniamo alla storia, davvero intricata, che si dipana tra Italia, Usa e Irak. L'inchiesta presale le mosse, abbastanza casualmente il 23 marzo del 1988, quando i carabinieri fermarono una Fiat Ritmo vicino a una fabbrica di metalli a Pistola. A bordo c'erano due persone: Al Bayati e Abdul Hakim Kabbara. Il primo era il titolare della Faimpex, una ditta collegata al ministero iracheno, con sede a Broadway e succursale a Roma, il secondo era un enigmatico libanese, titolare della Kinex import-export e in rap-

porto con Michael Roupheal, leader del Fatah-consiglio rivoluzionario di Abu Nidal. La macchina sulla quale viaggiavano era di Kim Watson, americana dipendente dell'ambasciata Usa, residente in via di Villa Grazioli 7, la sede diplomatica del governo degli Stati Uniti. Proprio continuando a pedinare questa macchina di pezzi costruiti in base ad un progetto da tante industrie diverse, in modo che nessuna capisse che cosa stava producendo. Le spedizioni venivano curate dai fratelli Adami di Roma. E proprio Marco Adami, chissà se volontariamente o meno, rivelò a Franco Gaggero, uno strano personaggio che aveva interessi in Irak e aveva già lavorato con Al Bayati, la notizia che la Faimpex stava esportando materiale bellico, citando in numerose telefonate intercettate i rapporti che questo gruppo di irakeni teneva con la Cia e la Fbi.

In ogni passaggio dell'istruttoria, dunque, sono saltate fuori le strane connessioni con gli Usa. Per esempio ideatrice e produttrice della Cluster era la Isc Technologies di

Lancaster negli Stati Uniti, società che ha una sede anche a Londra, sedi frequentate abitualmente da Al Bayati che a New York, in società con un americano, era proprietario della Alra international. C'è poi un'ennesima relazione inquietante. La Kinex di Abdul Hakim Kabbara e dei fratelli, coinvolta nei rapporti con il gruppo di Abu Nidal e implicata in un traffico internazionale di eroina, aveva una linea telefonica la cui bollette erano a carico dell'ambasciata Usa di Roma. Ma c'è di più. Zouhair Kabbara, fratello di Abdul Hakim, arrestato a Roma con mezzo chilo di eroina, davanti al giudice Almerighi aveva mostrato le sue credenziali di un agente della Dea. Un'informazione confermata dalla stessa Dea. Ma gli Usa, si sono lamentati a più riprese i magistrati romani, non hanno neanche collaborato nelle richieste, anzi Black out sui conti bancari degli iracheni in America, poca collaborazione persino nell'arresto di Al Bayati, individuato a New York e segnalato alla Fbi in giugno, ma arrestato nel novembre del 1988.

Quello che resta fuori dalle carceri delle Br potrebbe essere un vero e proprio rapporto organico di collaborazione? Diciamo che si è partiti da rapporti di solidarietà per passare a contatti sicuramente operativi.

Un legame di solidarietà o un vero e proprio rapporto organico di collaborazione? Diciamo che si è partiti da rapporti di solidarietà per passare a contatti sicuramente operativi. Quello che resta fuori dalle carceri delle Br potrebbe

Campi profughi della Croce rossa con medici ed infermieri italiani

I primi medici ed infermieri italiani volontari della CRI partiranno per collaborare all'assistenza nei campi profughi che la Croce rossa internazionale realizzerà al confine tra Irak e Siria. Carico di medicinali in partenza per Barhein e Theran. Molte le telefonate di persone che si offrono di andare nel Golfo per dare il loro aiuto alle vittime della guerra. Avviata una raccolta di fondi.

CINZIA ROMANO

ROMA. Tra le tante telefonate anche quella di un ragazzino romano di 16 anni è pronto a partire subito, si offre per qualsiasi lavoro, a tempo indeterminato, «se serve, anche per sempre». Squallone in continuazione i centralini di via Toscana a Roma, dove ha sede la Croce Rossa italiana. Le immagini della guerra, le prime notizie di feriti, l'arrivo di profughi in Iran, Giordania e Siria fanno scattare la molla, in molti vogliono mettersi a «disposizione» medici, infermieri, tecnici di radiocomunicazioni ed, appunto, anche molti giovanissimi, chiamano, lasciano il loro nome, numero di telefono e aspettano. Buona volontà, slancio umanitario e di solidarietà o anche tanta voglia di

uscire dal tram tram della quotidianità? La domanda se la pongono subito i volontari della Croce Rossa, divisi nelle sei tradizionali «braccia»: il corpo militare ausiliario, le infermiere volontarie (circa mille), i donatori di sangue (ventimila), i pionieri, i volontari del soccorso (trentamila persone, circa mille i medici e paramedici), il comitato nazionale femminile. «Quando ci sono eventi straordinari e clamorosi, come terremoti, ed in questo caso addirittura la guerra, si scatenano sentimenti che spingono molti a chiedere di poter essere di aiuto, di essere utilizzati», spiega il dottor Massimo Barra, ispettore naziona-

le dei volontari del soccorso, primario ospedaliero e direttore del centro antidroga di Villa Maraini. E aggiunge: «Ma si può far bene fronte all'emergenza quando si è preparati, quando c'è un'organizzazione che funziona, non bastano gli slanci umanitari, pure importanti. I nostri volontari si addestrano, gratuitamente, almeno per 200 ore l'anno. I nostri medici, paramedici ed infermieri sanno bene come muoversi in queste situazioni». La Croce rossa italiana per il momento ha quindi naturalmente messo in «allarme» i propri volontari saranno loro i primi ad essere chiamati, sia per dare il loro contributo nel golfo, sia nel paese, se dovessero verificarsi attentati terroristici. Attraverso i donatori si stanno raccogliendo scorte di sangue e la CRI ha promosso una raccolta di fondi. Chi vuole partecipare può effettuare un versamento specificando «pro vittime conflitto del Golfo» attraverso il conto corrente postale numero 300004, intestato alla Croce rossa italiana via Toscana 12, cap 00187 Roma.

I primi medici italiani volontari partiranno per collaborare all'assistenza nei campi profughi che la Croce rossa internazionale di Ginevra ha deciso di realizzare al confine tra Irak e Siria, aderendo così alla pressante richiesta di aiuti avanzata dal governo siriano. Sempre da Ginevra sono in partenza ingenti carichi di medicinali con destinazione Bahrein e Theran, ed una équipe di chirurghi giapponesi. Naturalmente per questo primo impegno ricorremo ai nostri volontari già addestrati - spiega il dottor Massimo Barra - Solo in caso estremo ricorremo alle persone che spontaneamente, in questi giorni, ci offrono il loro aiuto. Ma i volontari che partiranno per il Golfo, che trafila dovranno fare per assentarsi dal lavoro? «Nei casi di emergenza nazionale, una recente legge garantisce la tutela del posto di lavoro al dipendente che si assenta, e il ministero della Protezione civile rimborsa il valore di lavoro che continua a versare il salario. Questa norma non vale per interventi all'estero. Ora vedremo cosa deciderà il governo in questo caso. - conclude il dottor Massimo Barra - Molti di noi comunque, partiranno appena il campo profughi della Croce rossa sarà avviato. Poi si vedrà».